

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. - 29 dicembre 2015



## PROFESSIONISTI

Italia Oggi 29/12/15 P. 33 Su Irap e professionisti la Cassazione detta la linea 1

---

## EDILIZIA SCOLASTICA

Italia Oggi 29/12/15 P. 36 Edilizia, via ai controlli sui solai Emanuela Micucci 2

---

## ECONOMIA

Corriere Della Sera 29/12/15 P. 11 I tre funzionari Ue e le critiche all'Italia «Giù la produttività, dovete reagire» Federico Fubini 3

---

## INNOVAZIONE

Corriere Della Sera 29/12/15 P. 26 Ricerca La grande ricchezza sprecata Solo l'1,3% del Pil va all'innovazione Massimo Sideri 5

---

## CHIMICA

Sole 24 Ore 29/12/15 P. 9 Chimica, primi segnali positivi Cristina Casadei 9

---

## CASSE DI PREVIDENZA

Sole 24 Ore 29/12/15 P. 44 Anc: buona soluzione per la «sezione B» 11

---

LA FONDAZIONE STUDI SULLA SENTENZA N. 24670 DEL 3 DICEMBRE SCORSO

## *Su Irap e professionisti la Cassazione detta la linea*

Con il parere n. 6/2015 la Fondazione Studi dei Consulenti del lavoro è intervenuta sul tema riguardante l'assoggettamento dei professionisti all'imposta regionale sulle attività produttive (Irap), a seguito della sentenza n. 24670, espressa dalla sezione civile della Corte di cassazione lo scorso 3 dicembre. La Cassazione ha accolto il ricorso del professionista che aveva ricevuto un avviso di accertamento con riferimento all'Irap dall'Agenzia delle entrate. Per i giudici della Suprema corte la sussistenza dell'autonoma organizzazione, che è il presupposto oggettivo dell'imposta, non può essere presunta solo dalla componente capitalistica del reddito professionale, ovvero dal costo elevato sostenuto dal professionista per l'acquisto di attrezzature tecniche e per locazioni finanziarie. Di seguito si riassume brevemente la vicenda processuale. Ad avviso del Supremo collegio, la presenza di elevati costi sostenuti dal pro-

fessionista per disporre di beni strumentali non giustifica di per sé l'assoggettamento a Irap del lavoratore autonomo in quanto, come emerge a un consolidato orientamento della stessa giurisprudenza di legittimità, «in tema di Irap, anche alla stregua dell'interpretazione costituzionalmente orientata fornita dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 156 del 2001, l'esistenza di un'autonoma organizzazione, che costituisce il presupposto per l'assoggettamento a imposizione dei soggetti esercenti arti o professioni indicati dall'art. 49, comma primo, del dpr 22 dicembre 1986, n. 917, esclusi i casi di soggetti inseriti in strutture organizzative riferibili ad altrui responsabilità e interesse, non dev'essere intesa in senso soggettivo, come auto-organizzazione creata e gestita dal professionista senza vincoli di subordinazione, ma in senso oggettivo, come esistenza di un apparato esterno alla persona del professionista e distinto da lui,

risultante dall'aggregazione di beni strumentali e/o di lavoro altrui. Essa è riscontrabile ogni qual volta il professionista si avvalga in modo non occasionale di lavoro altrui, o impieghi nell'organizzazione beni strumentali eccedenti, per quantità o valore, il minimo comunemente ritenuto indispensabile per l'esercizio dell'attività, costituendo indice di tale eccedenza, fra l'altro, l'avvenuta deduzione dei relativi costi ai fini dell'Irpef o dell'Iva, e incombendo al contribuente che agisce per il rimborso dell'imposta indebitamente versata l'onere di provare l'assenza delle predette condizioni» (Corte di cassazione, sez. trib., sentenza 15 giugno 2010, n. 14379 e Corte di cassazione, sez. trib., sentenza 16 febbraio 2007, n. 3673. In senso conforme, cfr., ex pluribus: Corte di cassazione, sez. trib., sentenza 19 agosto 2015, n. 16941; Corte di cassazione, sez. VI civile, ordinanza 24 dicembre 2014, n. 27394 e Corte di cassazione, sez. trib., sentenza 17 ottobre 2014, n. 21989). La soluzione giuridica fornita dalla Corte di cassazione nella sentenza n. 24670 del 2015 è apprezzabile se si tiene conto che la funzione economica dell'Irap è quella di colpire una capacità produttiva «impersonale e aggiuntiva» rispetto a quella propria del professionista (determinata dalla sua cultura e preparazione professionale) e, quindi, di colpire un reddito che contenga una parte aggiuntiva di profitto, derivante dall'utilizzo di una struttura personale e materiale suscettibile di creare un valore aggiunto rispetto alla mera attività intellettuale supportata dagli strumenti indispensabili e di corredo al know-how del professionista.



Partono le verifiche su 7.304 scuole italiane. Giannini firma il decreto che sblocca 40 mln

## Edilizia, via ai controlli sui solai

### Prorogata al 31/1 la scadenza per l'affidamento dei monitoraggi

DI EMANUELA MICUCCI

**P**artono i controlli sui solai e i controsoffitti di 7.304 scuole primarie, medie e superiori. Il ministro dell'istruzione **Stefania Giannini** ha firmato, il 10 dicembre, il decreto di approvazione delle graduatorie regionali degli istituti in cui saranno effettuati gli interventi previsti dalla Buona Scuola con uno stanziamento di 40 milioni di euro per il 2015.

Tuttavia, la spesa complessiva sarà inferiore alle previsioni: oltre 36 milioni di euro, «per insufficienza di candidature in determinate regioni e/o province», si legge nel testo del decreto.

Così le risorse non assegnate saranno redistribuite attraverso scorrimento degli interventi presenti in graduatoria con un successivo decreto del Miur.

Esclusi, invece, dalle indagini diagnostiche sugli elementi strutturali e non strutturali degli edifici scolastici gli asili nido e le scuole materne di competenza degli enti locali così come le scuole paritarie. La legge 107, infatti, precisa che i monitoraggi riguarderanno i soli immobili adibiti a uso scolastico statale (commi 178 e 179). Il decreto, inoltre, proroga al 31 gennaio prossimo il termine inizialmente fissato per l'affidamento delle indagini diagnostiche.

«Si tratta», ricorda Gian-

nini, di un'altra delle azioni strategiche del nostro Piano per l'edilizia scolastica» «per garantire maggiore sicurezza ai nostri ragazzi» e, in questo caso, prevenire crolli. In totale sono arrivate al ministero 13.584 candidature da parte degli enti locali, che hanno risposto alla procedura pubblica indetta lo scorso 7 agosto e avviata ad ottobre.

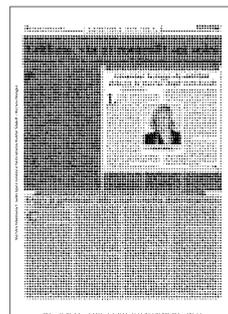
Alla data di scadenza, il 18 novembre, però erano arrivate al Miur 1.559 candidature. Si è allora considerato necessario, si precisa nel decreto, «per garantire una più equa distribuzione territoriale», «ripartire le risorse sia a livello regionale che a livello provinciale, tenendo conto dei dati relativi al numero di edifici, alla popolazione scolastica e all'affollamento delle strutture contenute nell'Anagrafe dell'edilizia scolastica, già utilizzati per l'erogazione delle risorse relative alla Programmazione unica nazionale 2015-2017 in materia di edilizia scolastica».

Il maggior numero di interventi, 1.127, è previsto in Lombardia, seguita dalla Toscana con 754 e dal Piemonte con 636, poco meno dei 617 in programma in Veneto. Saranno invece 580 in Campania, 510 in Sicilia, 296 in Calabria. In Puglia in arrivo 488 monitoraggi, tanti quanti nel Lazio. Mentre nella piccola Basilicata saranno ben 113, su un totale di 141 istituzioni scolastiche

censite nell'anagrafe scuole del sito dell'Usr relativa all'anno scolastico 2013-14.

L'approvazione del decreto è un passo importante stimolato dalla richieste dei cittadini per **Adriana Bizzari**, coordinatrice nazionale Scuola di Cittadinanzattiva, che invita «genitori e studenti a prendere visione dell'elenco degli interventi sul sito del Miur, a vigilare affinché le indagini siano realizzate nel minor tempo possibile per scongiurare altri crolli ed altre tragedie ed a segnalare eventuali ritardi o problemi».

—© Riproduzione riservata—



# I tre funzionari Ue e le critiche all'Italia «Giù la produttività, dovete reagire»

Su Vox uno studio degli economisti del team che sta vagliando la legge di Stabilità

## Il caso

di **Federico Fubini**

Una nazione con la più bassa quota di laureati fra le trenta democrazie industriali, che ne spinge uno ogni dieci a emigrare (anche) perché il costo di aprire un'impresa è fra i più alti al mondo, non ha più molto tempo. Per evitare un lungo declino nel ventunesimo secolo, le serviranno un approccio radicale e molti anni. Quest'Italia che ormai da un quindicennio sta perdendo contatto con i migliori standard produttivi dell'Occidente non può aspettare: il cambio di rotta è «urgente» proprio perché girare questa nave sarà un'operazione lenta.

Non è la prima volta che dall'estero arrivano analisi severe su quella che un tempo è stata la sesta economia del mondo (oggi la nona, dopo Brasile e India). In certe occasioni però non conta solo il merito dell'analisi, ma anche chi la svolge e quando. Qualche giorno fa, ne hanno proposto una sul sito [www.vox.eu](http://www.vox.eu) Dino Pinelli, István P. Székely e Janos Varga. Nessuno dei tre è noto in Italia, ma le loro idee contano perché questi analisti sono al cuore del lavoro che la Commissione europea sta svolgendo sulla Legge di stabilità e sul

programma di riforme del governo di Matteo Renzi. Soprattutto il primo, Dino Pinelli: è il capo del «desk Italia» della direzione generale Affari economici di Bruxelles, l'ufficio da cui parte la valutazione sulla manovra in deficit del governo. Anche Székely e Varga si trovano in posizioni delicate, il primo direttore di ricerca e il secondo economista alla direzione generale di Bruxelles che sta passando al vaglio la Legge di stabilità dell'Italia.

Questo gruppo il 22 dicembre ha proposto l'anticipazione di un lavoro che sta per pubblicare per conto della Commissione Ue. Non è formalmente la posizione ufficiale dell'istituzione, ma è difficile che se ne discosti molto e il carattere draconiano degli argomenti è senz'altro inusuale. Pinelli, Székely e Varga ricordano che è da metà degli anni '90 che il reddito per abitante in Italia perde terreno rispetto alle altre economie europee. Un problema specifico spiega questo ritardo: in Italia la «produttività totale dei fattori» è in calo (in media dello 0,3% l'anno) dalla fine del secolo scorso. È un caso praticamente unico, mentre cresce quasi ovunque nel resto d'Europa e ancora di più negli Stati Uniti (vedi grafico). Questo è l'indicatore che riassume la ricchezza che si crea in un'ora di attività produttiva, una volta sommati tutti i fattori che vi contribuiscono: l'organizzazione e le regole del lavoro, le competenze, gli investimenti e

la tecnologia, la burocrazia, l'apertura del mercato, le infrastrutture o le forniture energetiche. La «produttività totale dei fattori», più del debito o della crescita, è il termometro del sistema. È in Italia, caso quasi unico, va giù da 15 anni.

Pinelli, Székely e Varga sottolineano alcune cause di questa anomalia: non solo la quota bassissima dei laureati e delle competenze di base, ma soprattutto il ritardo dei giovani nell'istruzione rispetto anche a Polonia, Corea del Sud o Spagna. Pesano inoltre le difficoltà poste dalla burocrazia o dalla giustizia, riassunte nel costo impossibile di lanciare un'impresa o dalla posizione dell'Italia agli ultimi posti per gli investimenti dei fondi esteri più dinamici.

La stessa riforma del lavoro elimina appena un quarto del ritardo dell'Italia sull'area euro per i costi di ogni contratto. Pinelli, Székely e Varga riconoscono le riforme di Renzi sulla scuola o con il Jobs Act. Ma aggiungono che restano «debolezze strutturali fondamentali» e che «il ritorno a una crescita sana richiederà uno sforzo straordinario», sottolineando «l'urgenza di muoversi con decisione». Non è chiaro se sia un anticipo del giudizio sulla richiesta del governo di nuova flessibilità sui conti in cambio delle riforme fatte. Ma rivela qualcosa di come sembra l'Italia oggi, vista da Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

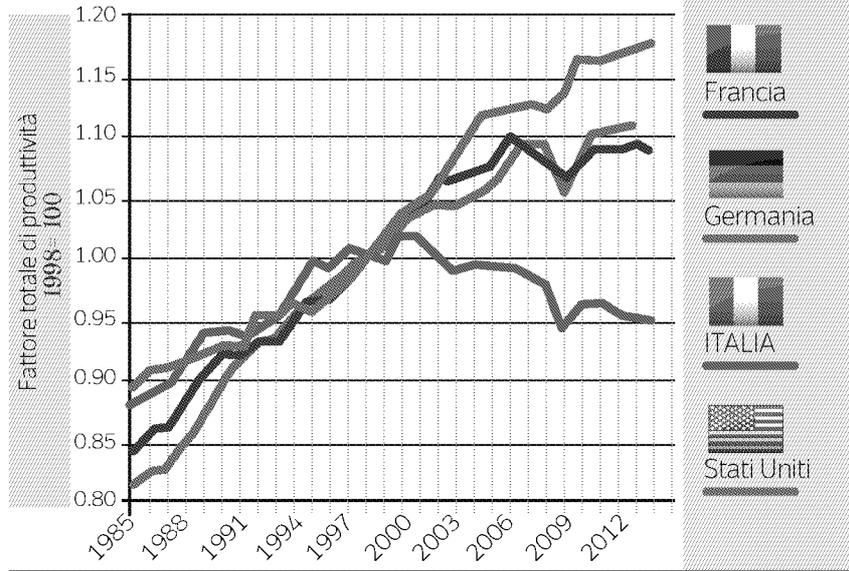
## Il rapporto

● Gli economisti Pinelli, Székely e Varga ricordano che è da metà degli anni 90 che il reddito per abitante in Italia perde terreno rispetto alle altre economie europee. Un problema spiega questo ritardo: in Italia la «produttività totale dei fattori» è in calo dalla fine del secolo scorso. Un caso praticamente unico, mentre cresce quasi ovunque nel resto d'Europa



## La produttività in Italia

### Il confronto con altri Paesi



Fonte: Vox

d'Arco

**Lo sviluppo da conquistare** Siamo tra le prime 10 nazioni al mondo per pubblicazioni ma la bellezza del nostro genio scientifico e tecnologico non si trasforma in aziende e start up. L'unica soluzione: investire di più

ricchezza

# La grande ricchezza sprecata Solo l'1,3% del Pil va all'innovazione

di **Massimo Sideri**

1.501



## Imprese innovative

Sono le start up nate nel 2015, secondo la relazione annuale del ministero dello Sviluppo economico; nel 2014 sono state 1.537. In totale sono 5.044 in tutta Italia quelle che il rapporto classifica come «start up innovative», e nel 23,5% dei casi sono costituite soprattutto da under 35

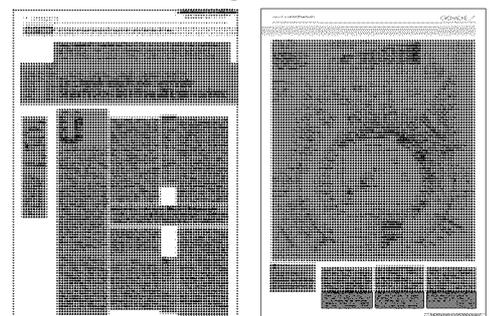
na volta il premio Nobel dell'economia Paul Samuelson disse che esistono quattro tipi di Paesi: quelli ricchi, quelli poveri, quelli naturalmente poveri che sono ricchi (unico caso: il Giappone) e quelli naturalmente ricchi che sono poveri (unico caso: l'Argentina). Oggi, con tutto il rispetto per Samuelson, quella fortunata intuizione andrebbe un po' aggiornata: esistono sempre quattro tipi di Paesi: quelli innovatori quelli non innovatori, quelli naturalmente non innovatori che sono diventati campioni dell'innovazione (unico caso: Israele) e quelli naturalmente innovatori che non lo sono per niente (unico caso: l'Italia).

Così come l'Argentina ha tutte le risorse naturali del mondo, noi avremmo tutti gli ingredienti genetici dell'innovazione. La lista dei grandi «disruptor» italiani, antichi e moderni, esiste: Leonardo Chiariglione, l'inventore dell'Mp3. Federico Faggin, padre del microchip. Panfilo Castaldi, inventore del carattere mobile per la stampa, parallelamente a Gutenberg (in realtà la stampa a caratteri mobili esisteva già in Cina, lo stesso Castaldi aveva ricevuto in dote dalla moglie, nipote di Marco Polo, dei caratteri mobili cinesi, ma era un processo artigianale, non industrializzato). Ancora Antonio Meucci, padre del telefono al quale a Milano abbiamo dedicato solo una strada di periferia con scritto sotto «fisico» che, per inciso, è anche un errore: Meucci era un aiuto portiere della Porta di San Niccolò a Firenze. Oppure: in quanti sanno che la stabilizzazione dei polimeri (nota come plastica) viene da Giulio Natta, chimico premio Nobel? Basterebbe un'attenta passeggiata al Museo nazionale Scienza e tecnologia «Leonardo da Vinci» di Milano per ricordarlo. Ultimo esempio: il vuoto. È stato scoperto da un allievo di Galileo Galilei, Evangelista Torricelli nel 1641, an-

che se in molti libri (anche italiani) viene riportato Pascal! Possibile che il nostro passato sia diventato una grande zavorra?

## Gregari dell'innovazione

Sul fatto che oggi siamo diventati poco innovatori non ci piove: lo dicono gli investimenti in Ricerca e sviluppo (1,3% del Pil), che sarebbero fondamentali per innescare nuovi percorsi di crescita. Lo dicono i 43 milioni di euro investiti complessivamente nel 2014 in start up alla base di nuova occupazione che prenda il posto di quella ormai malata di osteoporosi (purtroppo, in attesa dei dati dell'Aifi, i segnali non lasciano sperare in grandi differenze nel 2015. Nel primo semestre sono stati investiti solo 20 milioni. E questo nonostante le grosse iniezioni finanziarie del Fondo italiano degli investimenti che ha cercato di ravvivare i fondi di venture capital, cioè quelli che dovrebbero sostenere questa economia nascente). Lo dice, ancora, l'assenza di grandi campioni nazionali nati ex novo nella mappa europea dell'innovazione (Fon in Spagna, BlaBlaCar in Francia, Rocket Internet in Germania, Spotify in Svezia, Supercell in Finlandia, mentre da noi si continua a citare Yoox, ora Yoox-Net-à-porter, che, però, risale al 2000. Quindici anni, anzi sedici a brevissimo, sono tanti, troppi). Il ministero dello Sviluppo economico dovrebbe chiamarsi «ministero della Gestione delle crisi aziendali» (nel 2015 ci sono stati oltre 150 tavoli di crisi, uno ogni due giorni, senza considerare le grandi aziende). L'innovazione, alla fine, funziona un po' come un enorme social network tra Paesi, economie, regioni: c'è chi è un follower, che segue più o meno attivamente, e chi è leader. E proprio come in un grande Twitter interplanetario chi twitta si prende magari qualche insulto ma anche i benefici. Chi segue resta a guardare. La geoeconomia della ricerca e sviluppo — quell'acronimo R&S che sembra ricordare un brand di sigarette



— potrebbe ridursi a questo: costi e benefici, un po' come nella parabola evangelica in cui ad ognuno dei tre servi il padrone chiede come ha fatto fruttare i suoi danari.

Perché di questo si tratta: esiste una precisa correlazione tra tasso di crescita del Prodotto interno lordo e spesa in R&S secondo il rapporto di The European House Ambrosetti: noi siamo in basso vicini al Portogallo e sopra solo alla Grecia, imprigionati nella classica immagine del cane che si morde la coda: poca R&S significa poca crescita, poca crescita significa poca R&S. Gli altri si stagliano lontani come le Pleiadi. Peraltro nella stessa analisi grafica in cima si ritrova Israele, il Paese non naturalmente innovatore che ha costruito un ecosistema di start up laddove fino a pochi anni fa c'erano degli agricoltori. E pensare che con la nostra crescita allo 0,8% del Pil e la disoccupazione al 12% avremmo anche un altro degli ingredienti tipici dell'innovazione: lo stato di necessità. La draisina, l'antenato della bicicletta, fu sviluppata nel 1817 da un conte tedesco dopo la moria di cavalli da trasporto. Bartolomeo Diaz doppiò il Capo di Buona Speranza alla ricerca di una nuova via per l'Oriente visto che Costantinopoli era caduta in mano ai turchi ottomani guidati da Maometto II. Meucci stesso aveva inventato il telefono per comunicare con la moglie inferma che non poteva salire le scale.

## Ricerca, povera ma bella

Spulciando tra le classifiche, peraltro, si scopre che un aneddoto di cui spesso si parla non è affatto infondato: se guardiamo alla qualità della nostra ricerca «in termini di numero di pubblicazioni scientifiche e citazioni, l'Italia mantiene un elevato profilo di competitività a livello globale» scrive il recente rapporto del think tank Ambrosetti sulle «Life sciences». «Le pubblicazioni italiane citate sono pari al 3,8% delle pubblicazioni mondiali; ciò porta il nostro Paese a classificarsi dentro le prime dieci posizioni», conclude. Ecco che superiamo la Svezia, la Gran Bretagna, Singapore — considerata la nuova patria dell'innovazione — gli Usa, la Germania, la Francia, Israele e anche la Corea del Sud. Abbiamo una ricerca eccellente, delle menti superiori, che però non pensano alla seconda parte dell'equazione, allo sviluppo. Le scoperte non diventano start up. Le idee non si trasformano in imprese, curioso destino per il Paese famoso per il suo tessuto fatto soprattutto di Pmi, piccole e medie imprese. Secondo la recente relazione del ministero dello Sviluppo economico nel 2015 sono nate 1.501 start up innovative, meno che nel 2014 (1.537). Nel terzo trimestre risultavano coinvolte, rispetto a fine marzo 2015, 967 persone in più. Un dato che, senza nulla togliere agli sforzi dell'ecosistema, non può spostare nulla in un Pa-

# 150

**tavoli di crisi**  
aperti nel 2015  
presso il  
ministero dello  
Sviluppo  
economico,  
senza  
considerare le  
grandi aziende

# 43

**milioni di euro**  
gli investimenti  
complessivi  
in start up  
nel 2014  
in Italia;  
20 milioni  
nel primo  
semestre 2015



**Il canale**  
Il «Bello dell'Italia» è anche online, all'indirizzo [www.corriere.it/bello-italia](http://www.corriere.it/bello-italia)



**Il partner**  
Il progetto è una iniziativa del «Corriere» con Fondazione Italia Patria della Bellezza

ese importante come l'Italia. Secondo i dati della Commissione europea possiamo essere classificati come innovatori moderati. L'obiettivo dell'agenda europea 2020 per tutti i Paesi è il raggiungimento della soglia di investimenti in R&S del 3% rispetto al Pil, un risultato che è molto distante dai nostri attuali trend.

Qui dobbiamo essere onesti: il bello della ricerca, in Italia, va riscoperta come cerca di dire da tempo il numero uno di Assolombarda, Gianfelice Rocca. Ciò che manca è una catena dell'innovazione che possa alimentare tutti i passaggi per la creazione dell'ecosistema, dall'ambito universitario agli spin off (molte università si stanno dotando solo ora di un ufficio per il cosiddetto «technology transfer», cioè il passaggio della scoperta a un ambiente più imprenditoriale) fino ai vari facilitatori della crescita per una nuova impresa, dagli «angel investors», coloro che danno le prime risorse per muovere i primi passi, ai venture capital che dovrebbero sostenere il salto di qualità con milioni di finanziamenti. Se si vanno a guardare i dati Ocse 2015 si scopre che in Italia non esiste il finanziamento diretto alle attività di R&S, ma solo quello indiretto dato come incentivi fiscali.

Basterebbe prendere qualche esempio a caso dai Paesi limitrofi per smetterla di vedere solo il quarto di bicchiere pieno, invece dei tre quarti vuoti. Monsieur Minitel Xavier Niel, finito nelle cronache per l'ingresso in Telecom Italia, è un grande investitore in start up. La lista la potete trovare su Crunchbase.com: si va dal milione investito (come angel) in Smartangel.fr, agli 1,8 milioni messi come seed in Mailcloud fino ai 16,7 milioni in Save My Smartphone in qualità di venture. In Italia gli angel investono decine (sono spesso familiari e amici) o, al limite, centinaia di migliaia di euro. Sopra il mezzo milione siamo in un seed, mentre sul milione siamo in piena area venture capital. Giova ricordare che il Pil italiano è 2.150 miliardi mentre quello francese 2.800. Più alto, per carità. Ma non il doppio. Circa un mese fa, peraltro, il presidente francese François Hollande e la cancelliera tedesca, Angela Merkel — che pure, possiamo dirlo senza tema di strappi diplomatici, non sono proprio due statisti digitali — hanno annunciato un piano di sostegno al fondo Partech Venture da 400 milioni di euro. Soldi, non caramelle. I settori di eccellenza in Italia ci sono: le biotecnologie, le nanotecnologie, la robotica. La grande bellezza della ricerca è dietro l'angolo. Il segnale che i nuovi Meucci ci sono c'è, ma che si possa sostenere il mondo dell'innovazione, della ricerca e delle start up senza grandi quantità di finanziamenti è una favola che si ascolta solo in Italia.

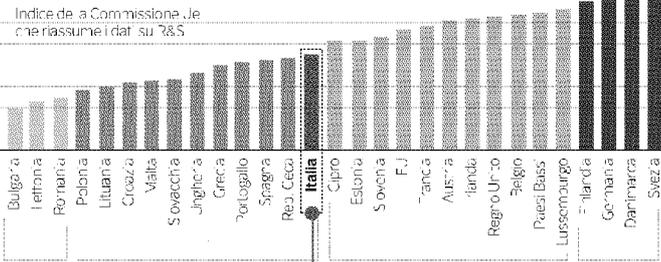
@massimosideri  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Nel primo semestre del 2015 abbiamo speso nel complesso 20 milioni. In Francia una cifra simile la dà un unico investitore

## Lo scenario e i dettagli

C'è una correlazione tra investimenti in ricerca e sviluppo, cultura dell'innovazione e crescita del Prodotto interno lordo. L'Italia fatica però a mantenere alti gli standard se paragonati a quelli degli altri Paesi europei. Siamo innovatori moderati e ora serve un colpo di reni

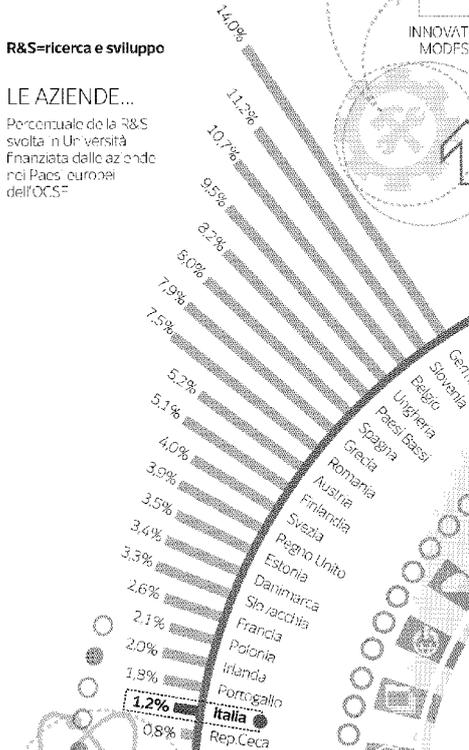
### LA CLASSIFICA DEGLI INNOVATORI



### R&S=ricerca e sviluppo

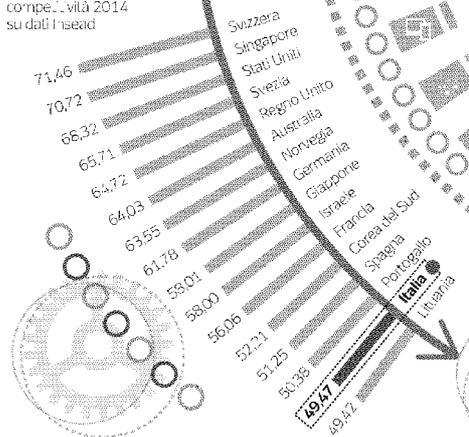
#### LE AZIENDE...

Percentuale di R&S svolta in Università finanziata dalle aziende nei Paesi europei dell'OCSE



#### LA COMPETIZIONE

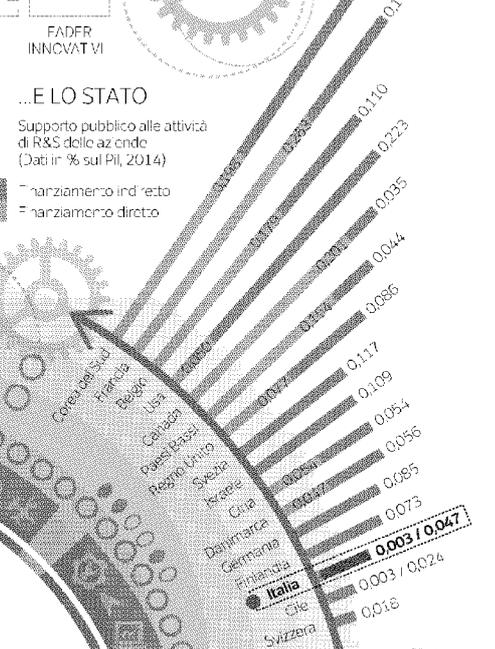
Indice globale di competitività 2014 su dati Isead



Fonte: The European House - Ambrosoli

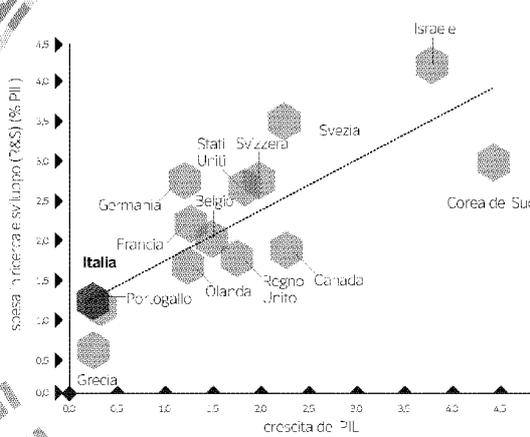
#### ...E LO STATO

Supporto pubblico alle attività di R&S delle aziende (dati in % sul Pil, 2014)



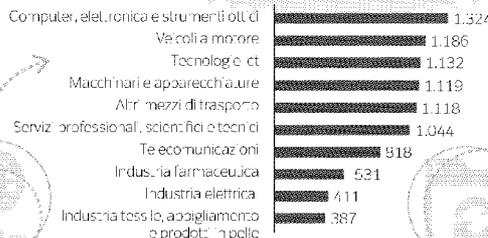
### IL NODO DEL PIL

Correlazione tra spesa in ricerca e sviluppo (R&S) e crescita del PIL (dati in dollari, media 2000-2013)



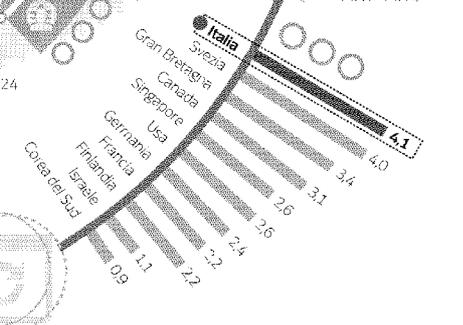
### INVESTIMENTI IN ITALIA

Media degli investimenti in R&S in milioni di euro, 2007-2013



#### LE REFERENZE

Numero medio di referenze in pubblicazioni internazionali e principali economie, 2012-2014



Corriere della Sera

● Il post Expo

## Quei 15 milioni che devono attirare i finanziatori esteri

Il progetto del governo per il dopo Expo che dovrebbe fare da trampolino per il rilancio della ricerca nazionale ha catalizzato le voci del fare. La strategia è buona: la capitalizzazione del successo dell'esposizione milanese deve essere scaricata a terra senza perdersi in inutili rivoli di rimpianti. Il segnale è utile non solo alla città (dove dà contenuti alle candidature post-Pisapia) ma anche al premier Renzi che deve smarcarsi dal pantano della Capitale. L'idea di affidare la regia all'Istituto italiano di tecnologia di Genova, poi, è forse stata la ciliegina sulla torta: se fosse stato scelto uno dei pure eccellenti poli universitari meneghini sarebbe scoppiato un canovaccio da «parenti serpenti» tra gelosie e rivendicazioni. Ci sarà modo e tempo per raccogliere le forze dei «locali». Peraltro l'it ha notevoli punti di forza, non ultimo quello del diffuso utilizzo della lingua inglese in aggiunta al livello professionale di «guru» come il direttore della iCub Facility Giorgio Metta sulla robotica e il *senior researcher* Vittorio Pellegrini sul grafene. I giovani cervelli europei ed extraeuropei che dovranno decidere Milano piuttosto che Barcellona, Berlino, Londra o Tel Aviv guarderanno a questo prima di investire nel proprio futuro. Dunque: network, equilibri e capitale umano. Gli ingredienti ci sono tutti. O quasi. Se andiamo a guardare le altre esperienze estere c'è sempre lo «sterco del diavolo», il denaro, senza il quale all'area verrà a mancare l'appoggio delle grandi aziende (per ora si parla di 15 milioni l'anno per dieci anni). Certo, i fondi sono «sempre quelli e sono sempre più esigui», come aveva detto al *Corriere* il rettore della Bicocca, Cristina Messa. Ma questo problema ha una soluzione: Londra per alimentare i settori su cui vuole puntare, come il biotech, ha lanciato attraverso il sindaco Boris Johnson un fondo da 10 miliardi di sterline per il *life sciences*. E per alimentarlo è pronto a defiscalizzare recuperando in investimenti ciò che non prenderà in tasse. Se si vuole un polo di successo, bisognerà posizionarlo sul risiko internazionale e sfidare i competitor. (m.sid.)

msideri@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il barometro della manifattura. Il risveglio della domanda interna (+1,2%) dopo anni di crisi favorisce il recupero dell'attività

# Chimica, primi segnali positivi

Nel 2016 la produzione salirà dell'1,4 per cento - E la corsa dell'export continuerà



*Inizia oggi, com'è consuetudine in questo periodo di fine anno, un grand'angolo di bilancio sull'andamento dei principali settori manifatturieri italiani.*

## Cristina Casadei

■ L'assenza di una politica industriale che ridia competitività al Paese non aiuta, ma nonostante questo e nonostante i vincoli del sistema paese - dall'energia alle norme alla burocrazia - la chimica ancora una volta si lascia alle spalle un anno con il segno positivo.

È ancora un sentimento di incertezza, però, quello che prevale tra le aziende. Dopo 10 anni di stagnazione crescere dello zero virgola, dicono in molti, significa pur sempre crescere, ma non certo brillare. Stando agli ultimi dati diffusi da Federchimica nel 2015 la produzione in Italia recupera terreno, molto gradualmente e, si può dire con certezza, anche grazie alla domanda interna. Auto, plastica, cosmetica e alimentare sono i settori clienti dove il recupero appare consolidato, mentre tessile-cuoio e costruzioni rimangono indietro. L'incertezza però porta anche i settori clienti che vanno meglio a non modificare troppo le modalità di acquisto: non possiamo certo dire di essere in quella fase in cui gli utilizzatori accumulano scorte. Semmai, spiega Federchimica, gli acquisti rimangono ancora frammentati.

Venendo ai numeri che fotografano il settore la produzione chimica in Italia chiuderà il 2015 in crescita

dello 0,8% grazie all'export in forte espansione (+4,5% in volume) e al primo rialzo della domanda interna (+1,2%), accompagnati da un consistente aumento dell'import (+4,3%). Per il 2016 ci si attende una crescita dell'1,4%. Nonostante la generale debolezza del commercio mondiale, l'export chimico italiano mostra una crescita marcata (+3,9% in valore nonostante prezzi lievemente cedenti). Le vendite estere restano molto diversificate a livello geografico, risultando in espansione nel 61% dei paesi, in calo nel restante 39%. Nei mesi più recenti emerge un rallentamento, comunque non drammatico. Ciò che sta cambiando

## PIÙ FORTI DI PRIMA

Durante la recessione molte aziende hanno attuato un profondo cambiamento, investendo sulla qualità e ampliando la rete estera

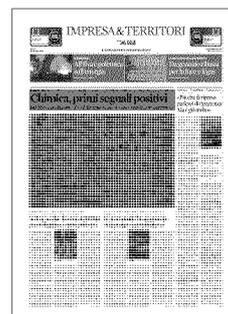
con una certa evidenza a partire da quest'anno è il ruolo della domanda interna, che nel 2016 crescerà dell'1,5%, accompagnando con sempre maggiore forza la crescita dell'export che sarà invece del 3%. Questo miglioramento, atteso dalle imprese per il 2016 consentirà di mitigare il forte dualismo che ha caratterizzato gli anni recenti tra le imprese chimiche orientate all'export e quelle dipendenti dal mercato interno.

Quanto alla domanda mondiale di chimica, nel 2016 manterrà un ritmo di espansione piuttosto stabile e pari al 2,5%. La Cina si conferma in rallentamento ma, al momento, non drammatico e le situazioni di possibile sovraccapacità riguardano solo

alcuni settori specifici. Negli Stati Uniti la crescita della produzione proseguirà a tassi robusti (+3,1%) beneficiando di una solida ripresa economica. Per la chimica europea si prevede un miglioramento solo graduale (compreso tra l'1,0 e l'1,5%) dopo un 2015 in modesta espansione (+0,5%). La ripresa dell'industria manifatturiera rimarrà condizionata dall'incertezza, il cambio euro/dollaro sosterrà le esportazioni e mitigherà la pressione dell'import insieme ai bassi corsi del petrolio che ridimensionano il vantaggio di costo delle produzioni alimentate a gas, nord-americane e medio-orientali.

Come spiegano da Federchimica, durante la crisi, molte aziende hanno attuato un profondo cambiamento, magari poco appariscente e poco comunicato, ma di sostanza. E la sostanza sta nel miglioramento qualitativo e nella creazione di una rete estera forte che oggi consentono di dire che il nostro paese è uno dei più forti, almeno per due fattori. Il primo è il valore aggiunto sulla produzione, il secondo è la performance sull'export. Premesso che in Italia rimangono pesanti condizionamenti dovuti a deficit di sistema come i costi energetici, le infrastrutture e gli oneri burocratici, tuttavia il settore affronta la ripresa in condizioni migliori di tanti altri comparti. Innanzitutto perché ha dalla sua un'incidenza delle sofferenze sui prestiti bancari (6,2%) che si conferma la più bassa del panorama industriale.

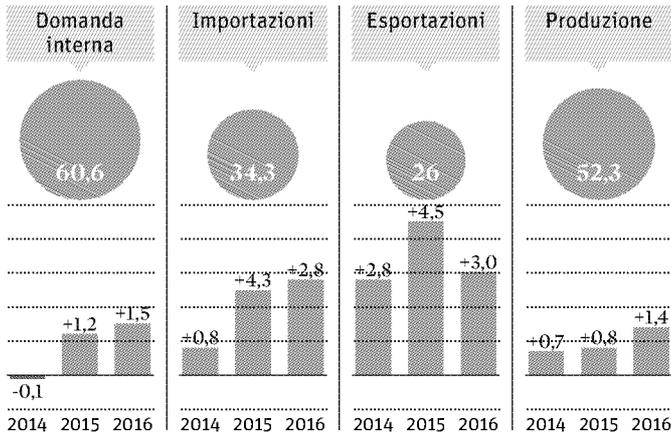
Inoltre, come si diceva, si tratta di un settore che ha avuto un crescente impegno nella ricerca, al punto che il valore aggiunto sulla produzione è arrivato al 6,1% nel periodo 2007-2013. Il confronto internazionale sull'export evidenzia poi che solo la Spagna ha fatto meglio dell'Italia.



## L'industria chimica in Italia

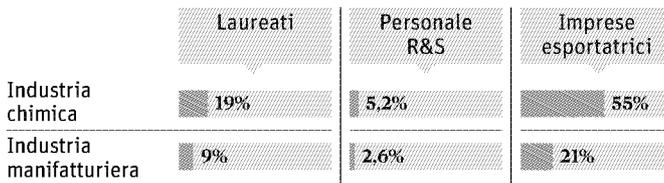
### LE PREVISIONI

In miliardi di euro e var.% in volume



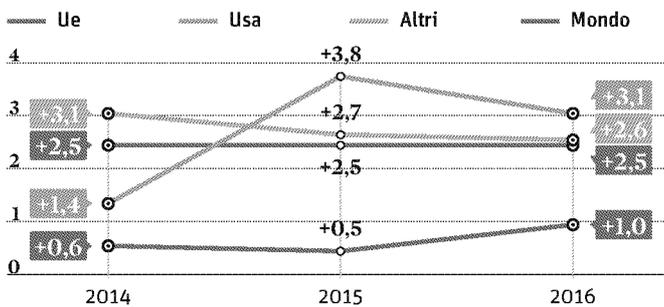
### IL CONFRONTO

In percentuale del totale di addetti/imprese



### LA PRODUZIONE MONDIALE

Variazioni percentuali stimate



Fonte: Federchimica

Come mai? Da Federchimica parlano di alta qualità e innovazione, ma anche di capacità di essere reattivi in tempi molto rapidi rispetto alle sollecitazioni dei mercati. Del resto in Italia hanno importanti stabilimenti produttivi e di ricerca grandi multinazionali della chimica. Si pensi alla Solvay o alla LyondellBasell che hanno ereditato centri di ricerca storici. Un aspetto che in qualche modo ci collega ai giorni nostri. Per Federchimica non si disperde capitale vendendo un'impresa italiana a un'impresa estera. Quasi sempre, al contrario, quando questo si verifica, c'è un rafforzamento perché l'impresa entra in un network globale. Non è la nazionalità del capitale che conta, ma la nazionalità dell'attività produttiva e della ricerca. Per chiarire meglio: si può dire che in Italia c'è una domanda raffinatissima, molto sofisticata, di beni intermedi. E c'è la consapevolezza che la competitività non la si fa con l'innovazione di processo - del resto le macchine le hanno anche in Cina, magari perché comprate in Italia - ma con l'innovazione di prodotto.

In questo scenario non ci sarà un impatto decisivo dell'andamento del prezzo del petrolio sui prezzi della chimica. Le recenti quotazioni del petrolio - inferiori ai 40 dollari al barile - sono da considerarsi temporanee in quanto generano rischi di instabilità per l'economia mondiale così gravi da spingere, se necessario, tutti gli attori in gioco a trovare un accordo per la restrizione dell'offerta. Le previsioni per il 2016 collocano il petrolio intorno ai 45 dollari presupponendo il ritorno nella seconda parte dell'anno su livelli analoghi alla media del 2015. Di conseguenza non si prospettano ulteriori forti spinte al calo dei costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CASSE PREVIDENZIALI**  
**Anc: buona soluzione**  
**per la «sezione B»**

L'Anc promuove l'intervento della legge di Stabilità sulla Cassa ragionieri. Il Presidente dell'Associazione nazionale commercialisti, Marco Cuchel, esprime soddisfazione per l'approvazione, con la legge di Stabilità, della norma che prevede l'iscrizione alla Cassa Ragionieri degli appartenenti alla sezione B dell'Albo dei commercialisti. «Si conclude oggi - ha spiegato Cuchel - una questione rimasta per troppo tempo aperta, che aveva lasciato nell'incertezza una categoria di professionisti».

